

Ernesto Che Guevara l'utopia della rivoluzione

Il suo mito sembra tramontato. Ma esistono ancora motivi di interesse in una esperienza che a suo tempo affascinò migliaia di giovani?

di ANTONIO MARIA BAGGIO

I suoi libri non sono di quelli che si mettono in mostra, oggi. Per scovarli bisogna frugare negli scaffali più alti e poco frequentati, fra le seconde file di testi pigiatissimi e impolverati. E non parliamo naturalmente di librerie, ma delle casalinghe biblioteche di gente per la quale il Che, quindici o vent'anni fa, è stato importante.

Comunque, una volta trovato lo scaffale giusto viene fuori tutto il repertorio, da Mao a Giap, a Fanon, a Ho Chi Minh... Sono le facce di una rivoluzione mondiale che, non è passato molto tempo, migliaia di giovani volevano fare anche in Europa. E infatti dalla vecchia edizione del *Diario del Che in Bolivia*, un libro passato per chissà quante mani, sbucca un cartoncino, a mo' di segnalibro: è una tessera del "Circolo di unità proletaria" intestata a una certa Daniela, oggi probabilmente impiegata e madre di famiglia, che quindici anni fa, almeno ogni tanto, alla rivoluzione faceva un pensierino.

Questo per dire che i giovani di allora si incontravano facilmente con Guevara, mentre oggi la stragrande maggioranza non lo ha nemmeno sentito nominare. È cambiata l'epoca, il modo di sentire le cose; ora forse l'ottobre bolscevico sembra troppo lontano per occuparsene, ma vent'anni fa si era solo a cinquant'anni dalla

rivoluzione russa, e la percezione dello scorrere del tempo, sembra strano a dirsi, era più lenta; non erano trascorsi vent'anni dalla rivoluzione cinese, dieci da quella cubana e la rivolta algerina contro il colonialismo francese si era conclusa nel 1962. Tutto l'Occidente ribolliva e già si diffondevano testi, come quelli di Marcuse, che teorizzavano processi di liberazione totale nel mondo industrializzato; sembrava insomma che ogni area del mondo, ognuna con caratteristiche proprie, cooperasse

ad un processo di rivoluzione planetaria in atto, così che ogni esperienza rivoluzionaria poteva essere considerata come propria da chiunque, anche a distanze continentali.

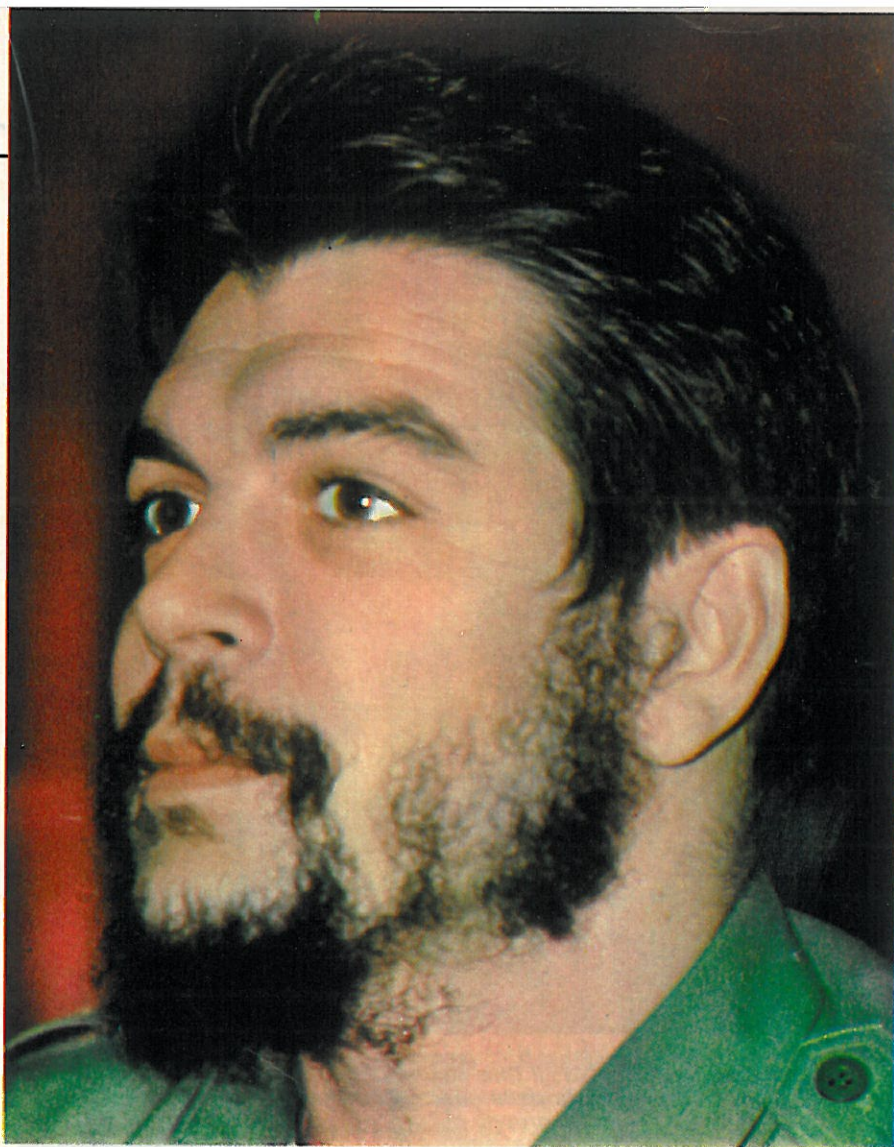
Che Guevara era divenuto il simbolo, in Europa, di questa propensione rivoluzionaria, di una volontà di trasgressione totale, orientata non solo al cambiamento di alcune regole di convivenza, o a una trasformazione solo economica della società, ma alla formazione di un nuovo tipo di uomo. Ecco perché il protagonista di una guerriglia vittoriosa fatta coi fucili nelle campagne poteva essere unito ai teorici più raffinati delle università europee e statunitensi nell'ispirare una ribellione dai contorni non ancora ben precisati, ma che si allargava a macchia d'olio partendo dal mondo studentesco.

L' "uomo nuovo" marxista

Nella biografia del Che, nato nel 1928 in Argentina, si trovano mol-



Guevara (quinto da sinistra) sulla montagna boliviana nel corso della sua ultima impresa. Secondo il Che i rivoluzionari dovevano accendere "due, tre, molti Vietnam" nel mondo, per scatenare una rivoluzione su scala planetaria, che attaccasse l'imperialismo da tutti i lati.



Ernesto Che Guevara nell'aprile 1964 a Parigi. Nato nel 1928 in Argentina, il Che trascorse gran parte della sua vita fuori del Paese natale. La dimensione internazionalista era parte integrante del suo pensiero, formato dal marxismo, ma anche, e precedentemente, dalla conoscenza delle antiche civiltà del continente latino-americano e della sua letteratura.

ti elementi che spiegano la sua capacità di farsi modello per i giovani. Nel 1960, ministro dell'industria nella Cuba rivoluzionaria, racconta in questo modo, agli studenti di medicina, la "scoperta dell'America" che egli attuò nel corso di alcuni anni di viaggi (1951-1955) con mezzi di fortuna in tutto il continente: «Cominciai a viaggiare per l'America e la conobbi tutta... E per le condizioni dei miei viaggi, prima come studente e poi come medico, cominciai ad entrare in stretto contatto con le miserie, con la fame, con le malattie, con le impossibilità di curare un figlio per mancanza di mezzi, con l'abbruttimento che provocano la fame e le punizioni della vita, fino a spingere un padre a credere che la morte di un figlio sia una cosa senza importanza...

«E cominciai a vedere che esisteva una cosa tanto importante quanto diventare un ricercatore

famoso: ed era aiutare questa gente...».

Guevara però si rende conto ben presto che per aiutare il popolo non bastava la medicina ma ci voleva la lotta; è dal marxismo che egli trae le idee portanti del suo impegno. Un marxismo interpretato in maniera fortemente personale e umanistica, nella quale pesano fortemente le componenti latino-americane della cultura del Che; egli infatti intendeva la rivoluzione anzitutto come un atteggiamento morale, una dedizione agli altri che si traduce in atti concreti, nella partecipazione

ad un progetto collettivo. Per questo si unisce al gruppo di Fidel Castro e combatte a Cuba, dal 1955 al 1959, fino alla vittoria della guerriglia. In questi anni matura in lui la concezione dell'inevitabilità della violenza come via per il cambiamento: l'esperienza cubana gli sembrava potesse essere ripetuta a livello continentale. La sua futura esperienza in Bolivia gli opporrà una dura smentita; ma l'errore era già presente nel ritenere, marxisticamente, che la violenza fosse comunque necessaria.

Per Guevara non bastavano però le trasformazioni materiali: anche in una società socialista, dirà pensando ai problemi del giovane regime rivoluzionario e a quelli dei Paesi dell'est europeo, si possono generare forme di alienazione. Al contrario, il prodotto più importante della rivoluzione dev'essere l' "uomo nuovo": «Qui è uno dei compiti della gioventù — sosteneva in un discorso del 1962 —: spingere, dirigere con l'esempio la produzione dell'uomo di domani. E in questa produzione, in questa direzione è compresa la produzione propria». È l'idea classica di Marx dell'uomo produttore di se stesso: una visione ottimistica che non tiene conto a sufficienza della complessità e fragilità della persona umana.

Al di là di questa concezione criticabile dell'uomo, Che Guevara riusciva comunque a trasmettere questa idea, che cioè l'atto interiore del rivoluzionario fosse la cosa più importante; non era molto ortodosso dal punto di vista marxista ufficiale, che condannava posizioni di questo genere come "volontaristiche", cioè troppo basate sulla dimensione soggettiva piuttosto che sulle condizioni materiali della lotta di classe. Ma per i giovani era importante convincersi che anche un piccolo uomo poteva contribuire alle grandi decisioni, e poteva prendere parte ai grandi avvenimenti, con le proprie scelte.

La profondità con cui il Che

viveva l'impegno morale del rivoluzionario, il valore che egli dava all'esempio, e la coscienza dell'effetto che il suo esempio poteva avere a livello mondiale, influirono certamente nella sua decisione di lasciare Cuba e tentare l'impresa azzardata della spedizione in Bolivia, nella quale perse la vita. Lasciando Cuba e riprendendo il fucile egli riassumeva esplicitamente, platealmente, quella dimensione rivoluzionaria per conservare la quale si era battuto, negli ultimi anni, anche contro il burocratismo che avvelenava il regime rivoluzionario cubano. Ritornare alla guerriglia è stata la sua ultima trasgressione, di uomo che si è voluto mantenere al di sopra della politica spicciola, "realistica", alla lunga soffocante.

C'è chi dice, per questo motivo, che il Che non è stato capace di stare ai tempi lunghi della democrazia, di avere la pazienza di un servizio umile, poco appariscente eppure necessario. E che dunque la sua morte è stata una fine obbligata, una fedeltà di tipo romantico al proprio personaggio, condotta fino in fondo. Forse è così, ma molti giovani hanno amato di più il Che per la sua morte, che lo trasformava ai loro occhi in modello sacrificale e fissava nella memoria di tutti la sua giovinezza, proprio prima che egli arrivasse all'età fisica dei padri contro i quali essi si stavano ribellando. Proprio la morte dunque dava efficacia al suo messaggio, e faceva del Che un eroe vivo, un eroe dei "nostri giorni", lungo gli anni Sessanta o Settanta.

Fine del mito?

Il mito del Che, a vent'anni dalla sua morte, è dunque tramontato, sostengono in molti, e il suo nome è entrato definitivamente nell'elenco degli anniversari. Fra chi fa di queste considerazioni c'è anche qualcuno che si compiace di vedere Guevara finalmente morto, perché lo ha sempre avvertito come estraneo o come nemi-



L'Avana (Cuba), 1961: il Che conversa con Fidel Castro. Sono passati due anni dalla vittoria della guerriglia e la presa del potere ha messo nelle mani del piccolo gruppo dirigente responsabilità enormi. Guevara ricoprirà vari incarichi, nel settore finanziario, come ministro dell'industria, come ambasciatore di Cuba in tutto il mondo.

co: fin qui niente di strano, non tutti hanno coltivato la propria umanità al punto di avvertire come propri anche i morti degli "altri", e di conseguenza ogni fazione politica onora solo i propri caduti.

Quel che invece può dare un briciolo di momentaneo fastidio è sentire usare il tono e i termini della commemorazione da qualche ex sessantottino, o comunque da qualcuno che a Guevara e alla rivoluzione ha creduto. Certuni, diventati nel frattempo professori, dirigenti di azienda o politici nei partiti di sinistra, sfoderano un sorriso indulgente nel parlare della loro fede di un tempo, quasi si trattasse di ragazzate goliardiche, quasi che aver creduto che il mondo si potesse trasformare altro non fosse che esuberanza giovanile, una sorta di acne portata al livello politico. Ciò che non è cambiato, negli intellettuali di si-

nistra di questo calibro, è l'abitudine di tenere in tasca, perennemente in agguato, le "lucide analisi", pronte ad essere sfoderate alla minima possibilità di esibizione, come i piazzisti di una volta, che nel risvolto della giacca tenevano la loro esposizione di spazzole e carabattole. Ma mentre il piazzista ti fregava una volta sola e poi scompariva, certi intellettuali hanno il dono di riciclarsi: come per i sofisti dell'antica Grecia, la verità delle loro idee dura quanto la loro convenienza.

Essi parlano di ciò che Guevara ha rappresentato come di una "grande passione" ormai passata, come di qualcosa che "si è provato" ed ora, come i pruriti, non c'è più. Chi si esprime così, evidentemente, si vestiva esteriormente alla Guevara, con pastrani militari, scarpe anfibe e basco, ma non ha mai fatto propria la veste interiore

del Che, la capacità di donarsi e di interpretare la vita con generosità.

È proprio questa capacità invece, che in molti giovani Guevara riuscì a stimolare, anche in aree molto lontane culturalmente dal marxismo armato: il suo desiderio boliviano veniva letto perfino da ragazzi di parrocchia, ed era comunque diffuso negli ambienti cattolici.

Il desiderio di donazione era diffuso fra molti giovani di allora; e l'immagine di Guevara, l'eroe bello che va incontro alla morte per la liberazione degli umili, pur con tutti i limiti della sua concezione e della sua azione che già allora si potevano vedere, riusciva a toccare qualcosa di profondo, era l'occasione che apriva a molti la porta di quella stanza interiore dalla quale parte l'impulso ad offrire la propria vita. Guevara appariva loro come il tipo ideale dell'eroe che

C'è stato anche chi, dentro di sé, ha maturato l'adesione ad un modello eroico più profondo, come raccontava una canzone molto diffusa fra i gen, il cui anno di nascita è stato proprio il 1967, quello della morte di Guevara. La canzone parlava degli eroi dei giovani di allora, Marx, Mao, Guevara, e cercava di capire il loro significato alla luce dell'esperienza cristiana; la canzone diceva: «Che Guevara aveva dato/la speranza a ogni sfruttato/contro ogni sfruttatore/arma sia il nostro dolore./E la lotta l'ha vissuta/e ha pagato con la vita/ma ancor prima che nascesse/Cristo era morto anche per lui./Perché Cristo è in tutti loro/nella forza e nell'amore/nella gioia e nel dolore/ci dà la verità». Nel testo di Paolo Bampi, Cristo non si contrappone frontalmente a Marx, Mao e Guevara, ma emerge come il fondamento autentico di quanto di vero c'è

nelle loro esperienze; si rivela, soprattutto attraverso il dolore, come la verità nella quale tutte le verità parziali degli uomini possono trovare spazio e compimento. Quando compose la canzone Paolo sapeva già di avere la leucemia, sapeva di dover concentrare la sua donazione in un arco temporale molto breve e, dunque, quando si trattava di Verità, gli interessava l'essenziale: la sua riflessione fu una luce per tanti.

Cosa resta, in conclusione, di Che Guevara? È presuntuoso pensare di poter giudicare; quel che si può fare è mettere insieme alcuni fatti. Resta, anzitutto, una nazione, Cuba, che il Che ha contribuito a emancipare da una situazione di paurosa ingiustizia sociale, anche se permangono gravi problemi, fra cui quello della libertà di espressione. Ma oltre ciò che il Che ha fatto, rimane ciò che il Che è stato: rimane in tutti coloro che hanno saputo interiorizzare quel che c'è di valido nel suo atteggiamento, decidendo un impegno radicale e definitivo, che negli anni del "guevarismo" di massa si è manifestato in forme forse esotiche e a volte inconcludenti o addirittura negative; ma una volta liberata da queste scorze, la dimensione morale a suo modo proposta dal Che può andare molto oltre ciò che lo stesso Che ha fatto e che non è oggi riproponibile.

C'è stato un momento, allo scontro di Alegria de Pio, durante la guerriglia cubana, in cui il Che abbandonò la cassetta delle medicine per prendere quella dei proiettili, diventando così soldato, piuttosto che medico. Oggi, crediamo, una autentica dimensione morale consiglia di lasciare il fucile e riprendere la borsa del medico e dell'insegnante, con la stessa determinazione del combattente, quella che il Che chiamava «amore per l'umanità vivente».

Antonio Maria Baggio

CITTA' NUOVA N. 21 - 10 NOVEMBRE 1987 - 45



ognuno nel segreto voleva essere; l'applicazione di questa esigenza ha preso poi strade molto diverse, a seconda delle convinzioni profonde, delle caratteristiche personali, delle circostanze, dell'educazione ricevuta; strade oscure e fallimentari per alcuni, che si sono inoltrati nel tunnel della lotta armata di tipo terroristico; strade luminose e costruttive per altri.

La salma del Che come è stata presentata ai giornalisti dalle autorità boliviane. Sono scomparsi i segni delle violenze compiute dai militari sul prigioniero. Ferito alle gambe durante un combattimento l'8 ottobre 1967, il Che viene ucciso successivamente a Higuera. La polizia boliviana non ha mai rivelato il luogo dove il corpo è stato sepolto.